

UN RINASCIMENTO DI SPERANZA E ARMONIA

Proposta commemorativa della 17° Giornata della Soka Gakkai Internazionale, 26 gennaio 1992

Iniziato con lo scoppio della Guerra del Golfo e terminato con il crollo dell'Unione Sovietica e la creazione della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), il 1991 è stato un anno di transizione e cambiamento violenti, come se ne sono visti raramente nella storia. Nella melodia di questo cambiamento possiamo udire i passi di un'era di democrazia che si avvicinano. Ma dietro le squillanti fanfare che annunciano l'alba di una nuova era si distingue anche l'assordante e pauroso boato prodotto dal crollo definitivo degli abituali sistemi che costituivano l'ordine del mondo. Considerando l'intensificarsi degli scontri e dei conflitti etnici, è impossibile valutare l'entità e la durata delle ripercussioni degli eventi dello scorso anno. Alcuni temono addirittura che i movimenti sismici degli ultimi anni siano nient'altro che le scosse preliminari di un terremoto molto più sconvolgente, di una catastrofe che deve ancora verificarsi.

Nel dare il benvenuto al XXI secolo, nessun individuo che viva in questi tempi può evitare di affrontare la questione cruciale di come costruire un nuovo ordine universale dal caos di questi ultimi anni del XX secolo.

La Guerra del Golfo ha suscitato rinnovata attenzione per le Nazioni Unite, e per i suoi limiti (John Kenneth Galbraith e altri sostengono che il vero protagonista della Guerra del Golfo non sono stati gli Stati Uniti ma le Nazioni Unite). Comunque stiano le cose, il fattore che risalta maggiormente in questo episodio è l'ambizione di un dittatore che non ha trovato nulla di strano nell'infischarsi delle convenzioni della società internazionale. In questo senso, la Guerra del Golfo deve essere considerata un evento transitorio più che uno sviluppo intrinsecamente collegato al processo storico.

Un riesame delle Rivoluzioni francese e russa

Al confronto, la disgregazione dell'Unione Sovietica è indiscutibilmente un fenomeno storico di importanza mondiale, con un significato universale e duraturo che dominerà gli eventi per i secoli a venire. Il motivo è che il crollo dell'Unione Sovietica indica chiaramente la fine di una tendenza storica caratteristica della moderna civiltà imperniata sull'Europa. In parole povere, l'essenza di questa tendenza è il razionalismo nella sua versione illuministica, che ha dominato fin dal XVIII secolo. Esso ha assunto varie forme, come lo storicismo e l'idealismo, che sostengono che la storia progredisce e si sviluppa secondo leggi prefissate. Si è anche manifestato come radicalismo politico, che postula che la storia sia necessariamente spinta da rivoluzioni violente. La fine dell'Unione Sovietica ha significato anche la fine della Rivoluzione russa, e benché possa non aver ancora suonato come una campana a morto (espressione che, ironicamente, Marx aveva usato in riferimento all'inevitabile sconfitta del capitalismo) per quel pensiero razionale, progressista e ottimistico, ha certamente costituito un serio monito.

Immediatamente dopo il fallito *coup d'état* dell'agosto scorso nell'ex Unione Sovietica, lo storico francese F. Furet ha descritto le circostanze in termini simbolici commentando, "La Rivoluzione francese è stata conclusa dai Russi." Nel contesto della dottrina marxista-leninista della lotta di classe, la Rivoluzione francese era considerata una rivoluzione borghese che la proletaria Rivoluzione russa aveva ampliato e sviluppato. Dalla prospettiva di questa visione della storia, la scomparsa dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del suo Partito Comunista equivalgono, in ultima analisi, alla negazione del significato dell'originale Rivoluzione francese o, più precisamente, alla negazione dell'interpretazione della Rivoluzione francese basata sulla teoria della lotta di classe. Poiché il flusso storico dalla Rivoluzione francese a quella russa è costantemente stato dipinto con l'unico colore del "progresso", si è sempre ostinatamente sostenuto che il tumultuoso svolgersi degli eventi ha ininterrottamente seguito il sentiero della "necessità storica". Furet continua: "Essi (i russi) vogliono rifare continuamente la Rivoluzione francese del 1789 ... non vogliono limitarsi a seguire l'esempio della Rivoluzione francese, vogliono rifarla da capo sulla base degli stessi principi. In un certo senso, si potrebbe dire che i russi hanno completato la Rivoluzione francese." Inutile dire che i "principi" a cui Furet fa cenno sono la libertà, l'eguaglianza e la fraternità, e più in generale il complesso dei diritti umani, che tuttavia non sono mai stati pienamente realizzati nel contesto della storia rivoluzionaria francese o russa.

Sicuramente, nulla ha dominato maggiormente, specialmente dopo la Rivoluzione russa, della visione storica della Rivoluzione francese pesantemente influenzata dalla teoria di sinistra della lotta di classe. Le dottrine esposte da Lenin, Trotsky e molti altri capi rivoluzionari russi — che teorizzavano l'avanguardia di una ristretta elite, il suo esercizio del potere per conto del proletariato e la dittatura mantenuta con la violenza e il terrorismo — furono tutte costruite in costante riferimento a Robespierre e ai Giacobini. Tra l'altro, non si può negare che la reazione contro le crescenti contraddizioni del capitalismo mondiale rese la teoria della lotta di classe molto attraente. Perciò il bolscevismo fu naturalmente considerato un'estensione del giacobinismo e si pensò che dimostrasse il progresso e lo sviluppo "inevitabili" della storia, una visione un tempo popolare non solo nell'Unione Sovietica ma anche in Francia, in Giappone e in altri paesi.

Sembra, tuttavia, che negli ultimi vent'anni la teoria della lotta di classe abbia gradualmente perso vigore, indubbiamente per l'influenza delle calanti fortune dello stesso blocco socialista. (L'invasione sovietica della Cecoslovacchia, tra parentesi, avvenne giusto vent'anni fa.)

Durante il dibattito suscitato dal bicentenario della Rivoluzione francese che ebbe luogo proprio in concomitanza con la tempesta scatenata dalla perestroika, era chiaro per tutti che l'approccio marxista della lotta di classe fosse caduto dalla sua posizione di interpretazione dominante della storia. Ciò è stato confermato indiscutibilmente tre anni dopo dal rapido collasso dell'Unione Sovietica, che ha posto fine a settant'anni di storia del socialismo, spazzando via l'illusione del "progresso".

Se ci fermiamo a pensarci, sembra miracoloso che il bolscevismo, che fin dalla sua stessa nascita è stato segnato dalla violenza e dal terrorismo, sia giunto al suo termine senza un sanguinoso olocausto. Furet commenta che la sua conclusione pacifica è stata una "grande, assoluta sorpresa, contro ogni aspettativa". Nessuno può contestare, tuttavia, che questo miracolo è dovuto in gran parte all'esistenza di Mikhail Gorbaciov e alla sua incrollabile fede nella perestroika.

Ovviamente, la perestroika può essere considerata un fallimento, dal momento che il suo obiettivo era riformare il sistema senza smantellare l'Unione Sovietica. Ed è tristemente vero che nell'ex Unione Sovietica, gravata da anni di risentimento contro i burocrati di partito e afflitta dal rapido peggioramento delle condizioni economiche e da altri problemi interni, pochissime persone si rammaricano della caduta di Gorbaciov dal potere. Ma se facciamo un passo indietro e diamo con serenità uno sguardo d'insieme, vediamo che gli eventi si sono dispiegati con drammatica velocità, così rapidamente, in effetti, che nessuno dei molti osservatori e analisti dell'Unione Sovietica, anche di grande esperienza, è stato in grado di predire la riunificazione della Germania, né alcun altro degli accadimenti susseguitisi nei sette anni di perestroika. Questo è un fatto che non può essere trascurato. Chi tra gli uomini ha il diritto di condannare Gorbaciov, che non una volta ha abbandonato la sua originaria visione di un mondo migliore, nemmeno quando non sapeva dove voltarsi, sballottato dalla marea degli eventi che lo coglievano di sorpresa? Credo che i futuri storici confermeranno il giudizio dell'attuale presidente della Cecoslovacchia, Václav Havel che ha scritto, "Gorbaciov ha assunto la sua carica come un tipico *apparatchik* comunista, ma la ha lasciata come un vero democratico."

Le radici del fallimento del Comunismo

Il breve saggio del Presidente Havel è un requiem emotivamente appassionato ma estremamente lucido, degno di questo straordinario statista-poeta, in cui egli esamina l'eredità lasciataci da quello straordinario statista-filosofo che è Gorbaciov. Nel saggio troviamo il seguente brano: "Le radici del fallimento del Comunismo stanno nel carattere intrinseco di questa ideologia tra le più ambiziose, vale a dire nella sua pretesa di spiegare ogni cosa e nei suoi conseguenti sforzi di controllare ogni cosa. Il Comunismo ha cercato di diventare un genere di sistema di pensiero che è probabilmente impossibile — un sistema allo stesso tempo libero dal conflitto e completo. Ciò ha generato il suo tratto più rilevante, il carattere totalitario."

Sono totalmente d'accordo col messaggio implicito in queste osservazioni, che mettono in guardia contro il perenne rischio dell'arroganza umana che ci spinge a cercare di ordinare le cose esattamente come le riteniamo giuste, e a credere che un tale ordinamento sia possibile.

È comunemente riconosciuto che nei tempi moderni il nostro orgoglio e la nostra arroganza si sono vestite con l'abito della "fede nella ragione". Questa fede ha avuto come conseguenza un ottimismo innocente, persino ingenuo, nei confronti della storia, percepita come una costante progressione verso qualche utopia terrena, guidata dalla ragione deificata. Sebbene il nostro moderno razionalismo miri allo stesso tipo di sistema di pensiero "allo stesso tempo libero dal conflitto e completo" descritto da Havel, ciò a cui esso di fatto conduce è una grottesca e boriosa versione della "fede nella ragione" che, come settant'anni di storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica

testimoniano, non ha nessuna somiglianza con alcuna utopia. Il paradosso di desiderare il bene ma fare il male non è peculiare del bolscevismo. Esso si è incarnato anche nel giacobinismo, come apprendiamo dagli scritti di Chateaubriand, che originariamente sostenne gli ideali della Rivoluzione francese ma in seguito, inorridito dal sangue che grondava dalla lama della ghigliottina, divenne un convinto realista. Nell'accusare i Giacobini, Chateaubriand definì il loro credo "quel famigerato sistema perfezionistico", un epiteto che ha una sconcertante rassomiglianza con la definizione di Havel di sistema "libero dal conflitto e completo".

Un altro francese, il filosofo Gabriel Marcel, giudicò questo tipo di orgoglio della ragione come il disastroso risultato dello "spirito astratto", e trascorse la sua vita nella "incessante e insistente battaglia" contro di esso. Già in giovanissima età, Marcel percepì che il fanatico egualitarismo che si nasconde dietro l'astratto motto di "libertà, eguaglianza e fraternità" era inestricabilmente legato al terrorismo. Perciò, per quanto bello fosse il motto, Marcel non ebbe mai simpatia per il sanguinoso dramma della Rivoluzione, né esitò ad asserire che i difetti dell'*ancien régime* erano migliori dei crimini generati dal governo del terrore.

In un certo qual modo, la posizione di Marcel appare estrema. I molti diritti così apertamente enunciati nella *Dichiarazione dei diritti umani* stanno finalmente diventando, almeno in teoria, patrimonio comune di tutti. Il contributo della Rivoluzione francese a questo processo è fuori questione, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta di un trionfo recentissimo, raggiunto quasi duecento anni dopo. Appena venticinque anni fa gli ideologi di sinistra sostenevano ancora accanitamente che la Rivoluzione russa era la legittima erede della Rivoluzione francese. Non è da molto che ci siamo riavuti dalle ubriacature ideologiche, fascismo compreso, che hanno infuriato nel corso del XX secolo.

I mali dello "spirito astratto"

In questo senso, vale la pena esaminare la critica ferma e tenace che Marcel muove all'ideologia. Nel suo libro *Les Hommes contre l'humain* (L'uomo contro l'umano), è incluso un capitolo intitolato "L'esprit d'abstraction, facteur de guerre" (Lo spirito astratto, un fattore di guerra) in cui Marcel scrive: "Nel momento in cui qualcuno (sia esso uno Stato, un partito, una fazione o una setta religiosa) sostiene di essere d'accordo con me che sto commettendo un atto di guerra su altri esseri umani che devo essere pronto ad annientare, è assolutamente necessario che io perda la consapevolezza dell'esistenza individuale dell'essere che voglio sottomettere. Per trasformarlo in un capro espiatorio è assolutamente necessario convertirlo in un'astrazione: il comunista, il fascista, l'antifascista, ecc."

La sua argomentazione sembra indubbiamente ragionevole. Che si sia o no in guerra, un individuo non è facilmente indotto a commettere violenza contro altri individui finché ne percepisce la concreta esistenza individuale. Ciò è particolarmente vero tra persone che si conoscono bene, e vivono vicine. Anni fa, nella mia conferenza all'Università di Bucarest in Romania, citai queste righe dal capolavoro *Descult* (Lo scalzo). Sono le parole di un agricoltore rumeno costretto, contro la sua volontà, a combattere contro i vicini bulgari.

"Cosa abbiamo contro di loro (i bulgari)? Essi sono nostri amici! È una buona cosa che Ioan e Stoian siano morti in battaglia. Se fossero vivi, avremmo dovuto affrontarli sul campo. Può esserci qualcosa di più vergognoso di questo? Dio, Dio! Perché dobbiamo combatterci e spararci l'un l'altro?"

Fin dai primordi, i semplici sentimenti che gli esseri umani naturalmente condividono hanno formato i legami che uniscono tutti gli individui. Lo "spirito astratto" di Marcel, sopra ogni altra cosa, recide forzatamente (più che trascendere religiosamente) quel naturale flusso di sentimenti, sostituendo alla compassione la cattiveria, l'inimicizia, la gelosia e altre perverse passioni che inducono la gente a commettere atti di fanatismo. È interessante notare di sfuggita che la parola "natura" è un termine chiave in quella bibbia del conservatorismo che è l'opera *Reflections on the French Revolution* (Riflessioni sulla Rivoluzione francese) del pensatore politico inglese Edmund Burke. Per Burke, che visse in quei tempi, il carattere radicale della Rivoluzione francese andava contro natura, ed era perciò destinato a degenerare in qualcosa di antiumano. L'approccio gradualista, tipicamente inglese, di Burke, come anche i suoi schemi di pensiero, non è influenzato da categorie ideologiche preesistenti come "conservatore" versus "riformista", e merita oggi di essere riesaminato.

È certamente vero che il pensiero astratto è una delle capacità intrinseche dell'essere umano, senza la quale non potremmo vivere neppure per un giorno. Ma dobbiamo costantemente verificare le nostre astrazioni nei termini della realtà concreta. Se manchiamo di farlo, e ai nostri concetti astratti viene data una vita propria e viene permesso di scatenarsi, essi potrebbero lasciare sulle persone e sulla società dei segni indelebili. Tristemente, sembra che sia arrivato il momento di imparare questa amara lezione: che la gloriosa eredità della Rivoluzione francese e di quella russa, che ha continuato ad essere magnificata così vividamente in tutto il mondo, possiede anche un lato oscuro, doloroso, che è il risultato dello spirito astratto. La concezione della storia, una volta dominante, che vede il

giacobinismo e il bolscevismo come forme radicalizzate della lotta di classe, che tenta di nascondere i lamenti di innumerevoli vittime sotto concetti astratti, e che dà la precedenza all'ideologia sugli individui, è destinata a scomparire come una reliquia del passato, raggiungendo nell'oscurità la bandiera rossa dell'Unione Sovietica che alla fin fine è stata ammainata dalla torre del Cremlino.

Abbiamo discusso quanto sia facile per il male scaturire da buone intenzioni, e come i tentativi di acquistare il controllo portino sempre all'essere controllati. Per esaminare ulteriormente queste tendenze innate in tutti noi, vorrei riferirmi brevemente a due opere letterarie che descrivono vividamente quello che può succedere quando gli individui si trovano alla mercé dello spirito astratto incontrollato. Una è *Les Dieux ont soif* (Gli dei hanno sete) di Anatole France, l'altra *Il Dottor éivago* di Boris Pasternak. Tra le mie limitate letture, queste due opere hanno un posto di rilievo per il loro impietoso ritratto dei lati oscuri e negativi della Rivoluzione francese e della Rivoluzione russa, delle quali rispettivamente trattano. Sono convinto che, se non teniamo conto delle loro accuse, non possiamo sperare di ereditare correttamente il lascito di entrambe le rivoluzioni (benché le opinioni su quale sia esattamente questo lascito saranno indubbiamente discordanti).

In *Gli dei hanno sete*, il giovane Évariste Gamelin viene nominato giurato del Tribunale Rivoluzionario. Bruciando di zelo rivoluzionario, egli emette i suoi implacabili giudizi, mettendo da parte tutti i suoi sentimenti personali, e manda molti dei suoi nemici alla ghigliottina. Ma alla fine arriva il suo turno, e lui stesso viene ghigliottinato insieme al suo maestro, Robespierre.

Come molti rivoluzionari, Gamelin non era un essere spietato fin dalla nascita. Tutt'al contrario, era un giovane uomo gentile e compassionevole che non poteva sopportare la vista di una madre e un figlio affamati senza dividere con loro il suo misero pasto, a dispetto della sua stessa fame. Era puro e generoso, pronto a sacrificarsi senza il minimo rimpianto. La cosa spaventosa è che più un giovane è puro e idealista, e più tende ad essere suscettibile al fascino dello "spirito astratto". L'autore descrive quel che succede nel cuore di Gamelin quando ascolta un discorso di Robespierre: "Ascoltando la voce del saggio [Robespierre], egli [Gamelin] intravide molte verità più elevate e più pure. Concepì una metafisica rivoluzionaria, che innalzò il suo spirito molto al di sopra del caso brutale, fino al regno delle certezze assolute, al riparo dalle imperfezioni dei sensi. ... Gamelin assaporò la profonda gioia di un credente che ha appreso la parola di salvezza e la parola di rovina. Da lì in avanti, il Tribunale Rivoluzionario, come l'inquisizione del passato, avrebbe riconosciuto sia il crimine assoluto sia i crimini di parole. Poiché aveva uno spirito religioso, Évariste salutò queste rivelazioni con oscuro rapimento. Il suo cuore si elevò e giò all'idea che da lì in avanti avrebbe posseduto un simbolo che gli avrebbe permesso di distinguere tra l'innocenza e la colpa."

Questo brano descrive la nascita e lo sviluppo del fanatismo con la precisione di un dipinto. Con spaventosa intensità, l'autore dettaglia il processo attraverso il quale l'egualitarismo fanatico, governato da un concetto astratto, si fonde col terrorismo. È un tema che ha profondi collegamenti con quello dei *Demoni* di Fëdor Dostoevskij, un'opera ispirata all'affare Neèaev, un giovane rivoluzionario della Russia zarista che fu ucciso dai suoi stessi compagni. Inutile dirlo, tali episodi paradossali e tragici non sono limitati al caso di Gamelin o alla Rivoluzione francese, ma accadono spesso nel pieno dei movimenti studenteschi o giovanili.

Anatole France prende in prestito le parole del suo alter ego nel romanzo per condannare l'arroganza degli individui che troppo facilmente giudicano gli altri, e denuncia l'orgoglio della ragione che sta dietro di essa. (I Giacobini di fatto tenevano "feste della ragione" a Notre Dame.) In un brano, li deride chiamandoli, "voi Giacobini, che vi date da fare per la nostra edificazione." In un altro, è ancora più esplicito e li definisce, "quei meschini avvocati, che nella loro collera ci condannano alla ghigliottina così che possiamo essere infusi di virtù e di saggezza, e adorare un'esistenza sublime."

La violenza intrinseca al radicalismo

In un certo modo, è facile revisionare le leggi e ricostruire un sistema in modo tale da lasciarsi alle spalle l'*ancien régime*. Ma è una questione di gran lunga differente cercare di ricostruire l'essere umano. Per dirla con parole semplici, nelle faccende umane non è possibile spingersi troppo lontano tutto in una volta. Precipitare le cose significa imporle alle persone per mezzo della violenza e delle minacce. Questo è il motivo per cui il radicalismo politico virtualmente è sempre accompagnato dall'ombra sinistra della violenza. Il protagonista del *Dottor éivago* non cerca minimamente di nascondere il suo odio per questo tipo di radicalismo. All'eloquenza di un giovane ideologo bolscevico dal cuore puro, del tutto simile a Gamelin, éivago ribatte come se sputasse fuori il proprio disgusto: "Puoi andartene al diavolo. Alle persone che tu veneri piacciono le massime, ma hanno dimenticato quella

che dice, “Puoi condurre un cavallo all’abbeveratoio ma non puoi costringerlo a bere”, e hanno preso l’abitudine di redimere e far piovere benefici proprio su quelle persone che non lo hanno chiesto.”

Per éivago, un medico e un poeta dotato di una rara e squisita sensibilità?, l’educazione ideologica monocorde dei Bolscevichi puzzava di autocompiacimento, ed egli non provava altro che disprezzo per i giovani uomini dal sorriso compiaciuto che la predicavano. L’essenza del capolavoro di Pasternak si trova nell’esasperazione di éivago per la mancanza di sensibilità umana mostrata da questi giovani zeloti che, con insolente cortesia, lo incalzavano unilateralmente con la loro logica disorganica, ma non facevano assolutamente alcun tentativo di impegnarsi in un vero dialogo.

Certamente, sembra impossibile mettere in dubbio la loro sincerità. In realtà, la moglie di Lenin, Krupskaya, e altre persone chiave impegnate nella teoria educativa durante le prime fasi del bolscevismo, erano ottimisti estremamente ben intenzionati che servivano la causa dell’educazione naturale esposta nell’*Émile* di Rousseau. Ma a meno che una persona non combatta a fondo il proprio egoismo, non si può dire quando le sue semplici buone intenzioni si trasformeranno nel desiderio di governare, un desiderio che cerca di giustificarsi vestendosi con l’elegante abito dell’ideologia. D.H. Lawrence nel suo scritto “Il discepolo” (pubblicato in *Apocalisse*) disse che dietro le buone intenzioni di Lenin percepiva istintivamente un desiderio di potere. E a mandare in collera éivago era anche il male nascosto dello “spirito astratto”: “Riformare me! Uomini che si pu? dire non hanno mai capito nulla della vita, che non ne hanno mai percepito il respiro, la pulsazione, per quante cose abbiano visto o fatto. Essi la considerano come un grumo di materia grezza che ha bisogno di essere lavorata da loro, nobilitata dal loro tocco. Ma la vita non è mai un materiale, una sostanza da plasmare. Se vuoi saperlo, la vita è il principio dell’autorigenerazione, sta costantemente rinnovandosi e ricostruendosi e cambiando e trasfigurandosi, è infinitamente al di là delle tue o delle mie ottuse teorie su di essa.”

Ho citato in altre occasioni questo brano, e credo che sia uno dei migliori esempi della visione critica dell’ideologia di éivago. I bolscevichi benintenzionati non fanno alcun tentativo di ascoltarlo, e instancabilmente declamano un dogma che suona come la lezione di un testo scolastico elementare. Solo un altro passo ? necessario per trasformare la loro insolenza in coercizione a danno degli ostinati non credenti.

A questo riguardo, sembra alquanto significativo che subito dopo il periodo della Krupskaya, nell’Unione Sovietica stalinista sorse la controcorrente dell’educazione controllata nello stile di Makarenko, che era basata sulla sfiducia umana e su una teoria pedagogica che mirava a stabilire un controllo efficace sulle persone. Come noi tutti ben sappiamo, gli “sforzi di controllare ogni cosa” descritti da Havel produssero legioni di individui arroganti che andavano a formare quella che è nota come la *nomenklatura*.

Fino a qua, citando brani da *Gli dei hanno sete* e *Il dottor éivago*, ho tentato di delineare il male che deriva dallo “spirito astratto”. La causa primaria di questo male giace nella tendenza dello “spirito astratto” ad imporre un ordine sullo spirito umano dall’esterno, spesso con mezzi oppressivi. Come osserva così sottilmente Zivago, la vita umana “è il principio dell’autorigenerazione, sta costantemente rinnovandosi e ricostruendosi e cambiando e trasfigurandosi”. Il reale progresso e la riforma della condizione umana non possono essere attuati a meno che non si sviluppino spontaneamente attraverso un impulso e una forza interni. Al massimo, le forze esterne possono agire come meri fattori secondari che servono a stimolare il processo interno. Ciononostante, coloro che sono posseduti dallo “spirito astratto” trascurano del tutto i fattori interni in quanto idealistici, ed estremisticamente cercano di comprimere ogni cosa nella struttura predeterminata di un’ideologia esterna. Il crollo schiacciante della società socialista al quale il mondo ha assistito in questi ultimissimi anni, è la testimonianza del fallimento di questo tentativo irragionevole. E la desolazione spirituale che è emersa una volta strappata la maschera dell’ideologia, ha dimostrato per l’appunto con terribile evidenza quanto crudelmente lo “spirito astratto” causi distruzione nel cuore umano.

Ciò di cui c’è bisogno ora, perciò, è un modo per far rinascere una spiritualità automotivata o interna, negli individui e nella società, che costituisca il segno e la prova della nostra umanità. Questo è esattamente il punto che ho costantemente indicato in un discorso intitolato *L’era del “potere morbido” e della filosofia automotivata*, che ho tenuto ad Harvard nel settembre dello scorso anno. Fortunatamente, il discorso è stato recepito favorevolmente da molte persone, tra le quali il professor Harvey Cox, dell’Università di Harvard, uno dei più eminenti studiosi di religione. Il professor Cox ha sottolineato che la mancanza di spiritualità interna non è limitata ai paesi ex comunisti, ma è un fenomeno rilevante anche negli Stati Uniti, e che perciò la questione da me sollevata nel mio discorso, di come ridestare le motivazioni interne, così abbondanti durante il Rinascimento americano, è oggi una questione della massima urgenza.

Rinascimento “interno”, spiritualità, e la missione dell’India

A prescindere dal sistema, noi della Soka Gakkai Internazionale desideriamo riversare tutti i nostri sforzi nel rinascimento della spiritualità interna, che sta ora diventando uno dei compiti principali della civiltà umana. Ciò che noi chiamiamo il “Rinascimento di Soka” è solo un altro nome per lo stesso processo. Se la religione non vada al di là della dottrina e della liturgia, si riduce a nient'altro che un diverso tipo di “potere duro”. Ma quando, attraverso l'allenamento dello spirito umano, la religione riesce a stimolare la crescita di una spiritualità interna, fiorisce per la prima volta come un “potere morbido”. È precisamente sotto questo aspetto che risplende l'essenza della religione da noi sostenuta, la “religione per la gente”. Ed è per questo aspetto che il Buddismo di Nichiren Daishonin assume il suo legittimo posto di religione mondiale.

In questo contesto, permettetemi di dire due parole sull'India. Mi recherò presto in quel “Grande paese della spiritualità”, che non visito da tredici anni. In quell'occasione, che coincide con il quarantesimo anniversario del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra India e Giappone, ho in programma di intrattenere discussioni multilaterali sullo stato delle relazioni tra i due paesi, e sulle condizioni dell'intera Asia. Ma ciò che mi interessa maggiormente è l'India stessa, poiché mi sembra che di tutti i paesi l'India sia quello più riccamente dotato di spiritualità interiore, che è l'esatta antitesi dello “spirito astratto”.

Parlare dell'India fa subito pensare a giganti come Gandhi e Nehru. Se consideriamo i sentieri politici che essi seguirono troviamo che sono enormemente differenti. Il pensiero di Gandhi era autoctono e profondamente influenzato dalla tradizione induista. Al contrario, quello di Nehru era modernista, con una stretta parentela col socialismo. Ma sembra che questi due pensatori avessero una cosa in comune: entrambi evitavano il radicalismo politico che ha caratterizzato il giacobinismo e il bolscevismo. In questa loro affinità percepisco l'influenza dell'ininterrotta tradizione indiana della spiritualità motivata dall'interno.

Tra le tante parole famose di Gandhi ci sono queste: “Questo socialismo è puro come il cristallo. Esso, quindi, richiede mezzi cristallini per essere realizzato. Mezzi impuri porteranno a un fine impuro ... perciò solo socialisti onesti, non violenti e puri di cuore potranno stabilire una società socialista in India e nel mondo.”

Questa penetrante intuizione va dritta al cuore della vera natura del socialismo. In verità, la teoria socialista espone bellissimi ideali che astrattamente hanno una loro consistenza logica. Proprio per questa ragione le persone premono per realizzare in forma concreta questi ideali. Ovviamente, quando si crede che qualcosa sia buono, più velocemente lo si mette in pratica e meglio è. Di conseguenza, le persone hanno troppa fretta di riformare il sistema e tendono a non tener conto degli esseri umani, che sono la parte più importante del processo di riforma. L'errore fatale del socialismo, dunque, non è stato il fallimento dei tentativi di coltivare “socialisti onesti, non violenti e puri di cuore”, ma la totale mancanza di questi tentativi. È evidente che sia Gandhi sia addirittura il modernista Nehru erano illuminati dalle magnifiche tradizioni dell'India, e percepirono chiaramente il male del radicalismo politico derivante dallo “spirito astratto”. Credo che la loro intuizione sia una preziosa eredità non solo per l'India ma per tutta l'umanità.

Come osservò Gandhi, tutti i cambiamenti, tutte le riforme, richiedono persone perfettamente idonee ad attuarle. L'umanesimo che sosteniamo noi non fa eccezione. Esso costituisce un'insostituibile pietra miliare dell'era presente, nella quale ci stiamo finalmente risvegliando dall'incubo dell'ideologia. Perciò, anche quest'anno, vogliamo avanzare impavidamente lungo il grande sentiero dell'umanesimo, con la rivoluzione umana come asse del nostro movimento.

In ogni caso, l'era della Guerra fredda, che ha per lungo tempo diviso il mondo in Est e Ovest, è arrivata alla fine. Ciò che dobbiamo fare ora è preparare un preciso progetto di un nuovo ordine globale che sia basato sugli imponenti cambiamenti che hanno già avuto luogo nella mappa del mondo, e concentrare tutta la nostra saggezza nel realizzare quest'ordine.

Parecchi anni fa condussi col dottor Aurelio Peccei, cofondatore del Club di Roma, approfondite discussioni sull'ambiente che furono pubblicate in un libro intitolato *Before it's too late* (Campanello d'allarme per il XXI secolo). Dopo la morte del dottor Peccei c'è stato un lungo iato nelle pubblicazioni del Club di Roma, ma l'autunno scorso è stato pubblicato un nuovo rapporto intitolato *The First Global Revolution* (La prima rivoluzione globale). In esso, gli autori sottolineano che la saggezza di tutta l'umanità deve essere immediatamente messa insieme, se vogliamo sopravvivere nel XXI secolo. Sono d'accordo che ciò debba essere fatto, prima che sia troppo tardi.

Il Summit della Terra delle Nazioni Unite: fosche prospettive, grandi speranze

Ora che il gelido blocco tra Est e Ovest si è sciolto, è più che mai cruciale impostare seriamente i numerosi problemi su scala globale che abbiamo di fronte da lungo tempo, come la povertà, l'esplosione demografica e la distruzione ambientale. In particolare, quest'anno potrebbe esserci un'importante svolta in relazione alla risoluzione

dei problemi ambientali del nostro pianeta. A giugno infatti, i capi di stato di varie nazioni e i rappresentanti delle Organizzazioni non governative (ONG) si incontreranno a Rio de Janeiro sotto gli auspici della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (UNCED), per il cosiddetto Summit della Terra. Benché io condivida con altri la speranza che il risultato della Conferenza sia positivo, le prospettive lasciano poco spazio all'ottimismo.

Il Summit della Terra è stato organizzato per commemorare il ventesimo anniversario della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nel 1972. Nella conferenza di Stoccolma e nel periodo successivo furono varati molti piani d'azione, furono firmati vari trattati e furono creati nuovi organismi per attuarli. Da tutto ciò, tuttavia, non è risultato alcun miglioramento delle circostanze. Al contrario, abbiamo assistito all'aggravamento della crisi ambientale e all'inasprimento delle tensioni Nord-Sud.

La ragione di ciò è del tutto chiara. Negli ultimi vent'anni, i paesi industrializzati hanno perseguito la ricchezza materiale escludendo virtualmente qualunque altra preoccupazione, e hanno percorso il sentiero prescelto con la ferma convinzione che la dottrina della crescita economica fosse suprema. La prosperità del proprio paese è venuta per prima, e la preoccupazione per l'ambiente planetario è stata considerata secondaria. L'assistenza economica ai paesi in via di sviluppo è proseguita, ma non è stata finalizzata direttamente al miglioramento dello standard di vita della gente. La povertà e la concomitante crescita esplosiva della popolazione sono questioni rimaste inaffrontate. Alla fine, tutto ciò ha portato alla distruzione dell'ambiente nei paesi in via di sviluppo, il cui effetto complessivo ha contribuito al degrado dell'ambiente dell'intero pianeta.

Anche la rapida crescita demografica è una questione che deve essere affrontata velocemente. La popolazione mondiale ha raggiunto i 5,4 miliardi, aumentando di 1,6 miliardi nei vent'anni successivi alla conferenza di Stoccolma. Continuando con l'attuale tasso di crescita, nel 2050 gli abitanti del pianeta saranno circa 10 miliardi, molti di più di quanto la Terra possa sopportare. E il grosso di questa crescita si verificherà nei paesi in via di sviluppo, dando credito al detto comune che "i poveri hanno molti figli". Una delle ragioni di ciò è che il tasso di mortalità infantile nei paesi più poveri è così alto che le madri non si preoccupano di limitare il numero dei figli. Di conseguenza, la crescita demografica è più elevata proprio in quelle regioni dove la povertà è più estrema. È chiaro che fino a quando la povertà non verrà alleviata, non potrà essere trovata nessuna soluzione al problema dell'esplosione demografica.

La stretta relazione tra popolazione, povertà e ambiente

Allo stesso tempo, la povertà e la crescita demografica hanno un impatto negativo diretto sull'ambiente, in quanto le persone, nella lotta per la sopravvivenza, distruggono le foreste con i loro metodi agricoli irresponsabili e la scriteriata ricerca di combustibile.

I tre colossali problemi che stanno davanti all'umanità — distruzione dell'ambiente planetario, esplosione demografica e povertà — sono inestricabilmente connessi tra loro, e noi abbiamo perciò il difficilissimo compito di trovare un approccio esaustivo che li risolva simultaneamente.

Inutile dire che se vogliamo che i paesi in via di sviluppo sfuggano alla povertà, l'assistenza efficace dei paesi industrializzati è necessaria. In definitiva, però, il successo dipende dagli sforzi interni dei paesi più poveri di svilupparsi, e la chiave di questi sforzi sta nell'educazione.

Educare le persone al controllo delle nascite è uno dei fattori indispensabili per contenere la crescita demografica. La cosa importante è trovare il modo di incrementare le opportunità educative generali per tutte le persone dei paesi in via di sviluppo. In particolare, è stato dimostrato statisticamente che fornire opportunità educative alle donne accelera l'avanzamento della società e riduce il numero di nuovi nati.

Il problema di rettificare lo squilibrio dello sviluppo tra il Nord e il Sud può veramente essere considerato un'aporia che sfida l'umanità. Per fare la nostra parte, a sostegno delle attività delle Nazioni Unite abbiamo organizzato, principalmente tramite il Comitato per la pace delle donne della Soka Gakkai, due esposizioni intitolate *Quali sono i diritti dei bambini* e *L'Unicef e i bambini del mondo*. Le due mostre, approvate dall'Unicef, sono state presentate in Giappone e hanno avuto un grandissimo successo.

In questo momento, 150 milioni di bambini nel mondo sono affamati. Quarantamila giovani vite vengono perse ogni giorno a causa delle cure mediche inadeguate e dei disastri naturali. Le nostre mostre sono state promosse con l'intento di stimolare l'immaginazione della gente e di approfondire la consapevolezza di questa crisi mondiale. Esse costituiscono un originale tentativo di occuparsi di un problema estremamente difficile: come costruire, nel contesto delle nostre vite quotidiane, la solidarietà spirituale come cittadini del mondo, tra le persone sia dei paesi industrializzati sia dei paesi in via di sviluppo. Sebbene io sia stato coinvolto solo marginalmente in queste attività, ho dato con piacere il mio pieno sostegno.

Il punto principale che voglio sottolineare ancora una volta è che, se non troviamo un modo di affrontare efficacemente i problemi della povertà, della fame e dell'esplosione demografica entro la fine degli anni Novanta, dopo potrebbe essere troppo tardi.

Un altro problema capitale degli anni Novanta è la situazione critica dei profughi, il cui numero è già salito a circa 17 milioni di persone. In aggiunta ai profughi ordinari, che abbandonano la loro patria e si riversano nei paesi vicini per sfuggire alle devastazioni della guerra, stiamo anche vedendo un netto aumento del numero di persone che emigrano nei paesi industrializzati per sfuggire alla povertà, e delle vittime dei conflitti etnici, che vagano senza dimora entro i confini dei loro stessi stati. Come ONG delle Nazioni Unite, la SGI riconosce la gravità di questo problema internazionale e ha spontaneamente intrapreso attività di assistenza ai rifugiati.

Sembrerebbe che gli anni Novanta abbiano inaugurato un periodo di sfide pressanti che richiedono la nostra immediata risposta. Non è eccessivo dire che le scelte che facciamo ora potrebbero determinare la sopravvivenza della razza umana. Per loro stessa natura, i problemi globali che abbiamo di fronte richiedono lo sforzo combinato di tutte le persone, senza distinzione tra Nord e Sud. Ma in realtà, nel corso della preparazione del Summit della Terra che si terrà in giugno, è diventata evidente un'enorme spaccatura tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, che costituisce una fonte di grande ansietà.

Lo scopo primario del Summit è la concreta attuazione del concetto di "sviluppo sostenibile", che integra lo sviluppo con la protezione dell'ambiente. "Sviluppo" in questo caso non significa, come nel passato, lo sperpero irresponsabile delle risorse naturali, con la concomitante devastazione ambientale. Piuttosto, siamo alla ricerca di un genere di sviluppo equilibrato che assicuri la salvaguardia ambientale. L'obiettivo è uno sviluppo che guardi direttamente al futuro, che difenda gli interessi delle future generazioni e soddisfi tuttavia i bisogni fondamentali delle generazioni di oggi. Ma il dissenso tra Nord e Sud, relativo proprio alla definizione di sviluppo sostenibile, è ben lontano dall'essere risolto.

Specificamente, sembra che tra i paesi in via di sviluppo stia crescendo la protesta contro il consumismo sfrenato dei paesi industrializzati, che viene considerato la ragione principale del degrado ambientale dei paesi poveri. Inoltre, le politiche di sviluppo del Nord stanno incontrando critiche sempre più aspre perché non hanno contribuito al miglioramento delle condizioni di vita del Sud, e si sono dimostrate incapaci di prevenire la distruzione dell'ambiente. È certamente vero che, lungi dall'aver alleviato la povertà dei paesi in via di sviluppo, le politiche di sviluppo dei paesi industrializzati sono invece riuscite solo ad aumentarne enormemente il debito, defraudandoli così della più piccola possibilità di riuscire anche solo a pensare alla salvaguardia ambientale.

Appelli per vincolare l'assistenza allo sviluppo alle politiche di armamento dei paesi beneficiari

Dobbiamo riconsiderare i motivi per cui l'assistenza economica fornita finora non è stata utilizzata efficacemente. Si stima che la spesa militare dei paesi in via di sviluppo sia cresciuta fino a 200 miliardi di dollari all'anno. Dobbiamo far qualcosa immediatamente per porre rimedio a una situazione che vede una gran parte dei fondi devoluti per l'assistenza allo sviluppo, usati di fatto per acquistare armi. Sebbene la questione implichi il problema dell'interferenza negli affari interni dei singoli paesi, potremmo riuscire a fermare l'incremento della spesa militare se i paesi che forniscono gli aiuti e le organizzazioni internazionali stabilissero un sistema che faccia dipendere l'assistenza economica da una dettagliata valutazione delle spese militari e delle politiche di armamento dei paesi beneficiari.

Purtroppo, lo scontro più aspro non è solo quello tra il Nord e il Sud. Anche tra gli stessi paesi industrializzati è mancato l'accordo per un piano coordinato, un fatto che getta una scura nube sulle prospettive del Summit della Terra.

Per esempio, nette differenze sono evidenti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti sul tema principale del Summit: l'adozione di un trattato quadro per arrestare il surriscaldamento del pianeta. Una delle principali cause del surriscaldamento sono le emissioni di anidride carbonica, e gli europei sono ansiosi di ridurre la quantità consentita di queste emissioni. Gli americani, dal canto loro, hanno dubbi riguardo al meccanismo del surriscaldamento globale e, preoccupati dei possibili effetti negativi sulla loro economia, sono meno propensi alle restrizioni.

Il dissenso tra Nord e Sud, come quello tra i paesi industrializzati, ha causato una situazione estremamente complessa e difficile che secondo alcuni minaccia il successo del Summit.

Inutile dire che l'essenza del nostro problema ambientale è la creazione di una società che possa esistere in armonia con l'ecosistema naturale. Per questa ragione, si tratta di un problema composito che trascende i confini della politica, dell'economia, della scienza e della tecnologia. Il problema ambientale ha a che fare con la questione

fondamentale dello stile di vita degli esseri umani, e riguarda quindi tutte le sfere dell'esistenza umana, dal senso dei valori alla natura della cultura nelle società future.

È un problema che non può essere risolto con successo solo dal punto di vista politico o economico di una singola nazione. È necessario invece portare avanti una riforma della coscienza di tutti gli abitanti della Terra, compito che rende ancora più acuto il bisogno di spiritualità interna. Nel corso della mia precedente discussione sullo "spirito astratto", il problema della distruzione dell'ambiente era costantemente presente nel mio pensiero. A prescindere dal sistema che lo incarna, lo "spirito astratto" ha continuato a brandire la stessa spada mortale sia sull'ambiente sia sull'umanità. L'orribile devastazione ambientale negli ex paesi comunisti, molto al di là di quanto possiamo osare immaginare, è ancora fresca nella nostra memoria. Sicuramente, la riforma della nostra coscienza interiore come cittadini della Terra che condividono la consapevolezza della crisi, è una questione che riguarda l'intero corso della storia umana.

Parallelamente, siamo anche pressati dall'urgente bisogno di costruire un nuovo ordine internazionale che possa far fronte alla grave situazione di crisi del nostro pianeta.

Ora è il momento di un radicale "Rinascimento delle Nazioni Unite"

Con la fine della Guerra fredda e dello scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ci sono alcuni che prevedono la rivitalizzazione dell'ONU in una sorta di "Rinascimento delle Nazioni Unite". È certamente vero che le Nazioni Unite sono ora libere dalla paralisi funzionale di cui soffrivano in conseguenza dell'uso indiscriminato del diritto di veto da parte dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, le Nazioni Unite nella sua forma attuale sono mal equipaggiate per affrontare i problemi globali come la crisi ambientale.

È da quasi cinquant'anni che le Nazioni Unite sono state fondate, e le condizioni del mondo da allora sono cambiate drasticamente. Crisi planetarie come quelle che abbiamo ora di fronte non erano certo in primo piano nel pensiero dei fondatori delle Nazioni Unite. Non è affatto sorprendente che la protezione dell'ambiente non fosse nemmeno considerata una questione importante.

Per queste ragioni io credo che sia giunto il momento di attuare una riforma effettiva e radicale delle Nazioni Unite che porti alla creazione di un'organizzazione internazionale adeguata alla nuova era, in grado di affrontare i problemi globali. Con il superamento dello scontro Est-Ovest siamo entrati in un periodo adatto a una nuova partenza che fino a pochi anni fa sarebbe stata impossibile.

Circa tredici anni or sono io proposi la fondazione delle Nazioni Unite dell'ambiente, nella convinzione che nel prossimo futuro una tale organizzazione sarebbe stata assolutamente indispensabile. Estendendo quella proposta, l'anno scorso ho suggerito che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite venga diviso in due organismi separati attraverso la formazione di un nuovo Consiglio di sicurezza ambientale. Sono stato notevolmente incoraggiato dal fatto che questa proposta abbia incontrato una forte approvazione tra le persone interessate, sia in Giappone sia all'estero.

Credo che le condizioni favorevoli per una tale riforma stiano costantemente maturando. Siamo già entrati in un'era in cui non è più possibile che le cinque grandi potenze monopolizzino il Consiglio di sicurezza tenendo al guinzaglio il resto del mondo. Sembra che alcuni intellettuali di spicco abbiano avanzato la proposta di dividere il Consiglio di sicurezza in diversi sottogruppi che dovrebbero affrontare problemi come l'ambiente e l'alimentazione. Io spero sinceramente che la dirigenza delle Nazioni Unite risponda con flessibilità a questi suggerimenti, in sintonia con le nuove richieste dei tempi.

Ricordo un allettante piano di riforma delle Nazioni Unite proposto dal dottor Johan Galtung, autorità nel campo degli studi sulla pace, con cui ho avuto uno scambio di opinioni nel corso di diversi gradevolissimi incontri in Giappone. Galtung suggerisce che le Nazioni Unite siano divise in una camera alta e una camera bassa, la prima basata sull'attuale sistema di "una nazione, un voto", la seconda formata in modo da rispecchiare le effettive percentuali di popolazione.

Ciò che desta maggiormente il mio interesse nel suo suggerimento è il completo sovvertimento del concetto di struttura bicamerale. Lasciando da parte per un momento la questione se una struttura bicamerale sia appropriata, sono convinto che le condizioni nel mondo oggi richiedono un tipo di riforma così radicale.

Con questo voglio dire che l'attuale organizzazione del Consiglio economico e sociale, con la derivata Conferenza sul commercio e lo sviluppo, i progetti ambientali, i fondi per le popolazioni e i piani di sviluppo, è inadeguato ad affrontare efficacemente i problemi globali che ci sovrastano. Forse dovremmo considerare addirittura di dividere le stesse Nazioni Unite in due organismi indipendenti e radicalmente rafforzati, l'uno impegnato nelle

attività di mantenimento della pace e l'altro nell'affrontamento dei problemi globali come l'ambiente, l'economia, lo sviluppo, la popolazione, l'alimentazione e i diritti umani.

Il primo potrebbe essere chiamato Nazioni Unite della sicurezza, e il secondo Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo. Un tale assestamento eliminerebbe molte delle critiche rivolte alle attuali Nazioni Unite: che sono scollegate, con scarsa cooperazione tra le diverse agenzie, e che nelle sue attività ci sono molte sovrapposizioni, con conseguenti sprechi. Quasi il settanta per cento delle risorse monetarie ed umane delle Nazioni Unite sono attualmente dedicate all'assistenza allo sviluppo e alle attività umanitarie nei paesi in via di sviluppo. Chiaramente ciò dimostra l'effettiva necessità dell'istituzione delle Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo che, in analogia col Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite della sicurezza, avrebbero un Consiglio di sicurezza dell'ambiente e dello sviluppo.

Le Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo devono essere dotate di un'autorità decisionale

La ragione per cui io propongo la creazione di una nuova istituzione piuttosto che la ristrutturazione e il rafforzamento del già esistente Consiglio economico e sociale, è che le Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo devono avere abbastanza potere per prendere vere decisioni globali. Non possiamo accontentarci di un semplice forum internazionale.

Come molti hanno capito, i limiti delle attuali Nazioni Unite stanno nella loro forma organizzativa — un insieme di stati sovrani. Gli interessi di ogni stato membro emergono quindi inevitabilmente, rendendo difficile arrivare a decisioni autonome in vista del bene generale della Terra e dell'umanità. La nuova istituzione che io immagino dovrebbe essere abbastanza forte da superare questi limiti grazie a un certo grado di potere obbligante.

I membri permanenti e temporanei del Consiglio di sicurezza dell'ambiente e dello sviluppo sarebbero scelti sulla base di fattori come il prodotto nazionale lordo (PNL) e la popolazione. Si dovrebbe aver cura che siano rappresentate tutte le regioni del mondo, così che il Consiglio rifletta equilibratamente i punti di vista sia del Nord che del Sud.

Capisco che prima che quest'idea possa essere realizzata devono essere superati molti ostacoli, tra i quali la questione del finanziamento. Attualmente, le Nazioni Unite sono tremendamente a corto di fondi, e alcuni potrebbero argomentare che è impossibile prendere in esame la fondazione di un'organizzazione interamente nuova sulla base della copertura finanziaria esistente.

Ma se consideriamo la gravità della crisi che la Terra sta attraversando, diviene evidente che lo sforzo di ottenere il sostegno finanziario per le organizzazioni internazionali che stanno cercando di risolvere la crisi deve essere intrapreso da una prospettiva globale piuttosto che nazionale. L'attuale budget annuale delle Nazioni Unite è approssimativamente di 2,3 miliardi di dollari. Paragonata ai mille miliardi di dollari che si stima siano spesi ogni anno globalmente per la difesa, questa cifra è vergognosamente inadeguata, specialmente alla luce del ruolo cruciale che le Nazioni Unite hanno nel mondo oggi.

Particolarmente preoccupante è il fatto che le Nazioni Unite non hanno le risorse finanziarie necessarie per promuovere sistematicamente quel genere di sviluppo sostenibile che tenga in sufficiente considerazione la salvaguardia dell'ambiente. Per esempio, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) ha un misero budget annuale di 40 milioni di dollari, che è appena la metà, a quanto ho sentito, del budget di uno dei più potenti gruppi privati americani per la difesa dell'ambiente.

È vero che, ad eccezione del Giappone, molti paesi industrializzati stanno soffrendo per la recessione e l'alto tasso di disoccupazione. Per di più, i paesi della CSI stanno affrontando una crisi economica che li ha portati a dover usufruire dei programmi di aiuto economico internazionale. Tutto ciò potrebbe portare alla conclusione che sono pochi i paesi che attualmente possono permettersi di offrire sostegno finanziario alle organizzazioni internazionali. Ma è proprio per questa ragione che io credo che ora sia il tempo giusto. La fine della Guerra fredda ci dà l'opportunità di incamminarci in una direzione totalmente nuova. Non abbiamo altra scelta che quella di ridurre fortemente gli esagerati bilanci militari e utilizzare il denaro risparmiato per accrescere il sostegno finanziario alle Nazioni Unite. Dovrebbe essere ovvio che non ci sono più ragioni né spazio per continuare con gli investimenti militari.

Proposte per far fronte alle difficoltà finanziarie delle Nazioni Unite

Saranno necessarie enormi somme di denaro per affrontare adeguatamente i molti problemi ambientali di scala globale che abbiamo davanti, come il surriscaldamento del pianeta e la salvaguardia della biodiversità.

Recentemente, in preparazione del Summit di giugno, il Segretariato della Conferenza ha calcolato la somma necessaria per la protezione dell'ambiente negli otto anni dal 1993 al 2000. Secondo questa stima, la somma prevista è di 125 miliardi di dollari l'anno. Se questa è davvero la spesa annua necessaria, da dove tireremo fuori tutti questi soldi?

La sola possibile risposta sta nella drastica riduzione dell'annuale spesa militare mondiale di mille miliardi di dollari. Come proposta concreta, suggerisco che ogni paese metta da parte una percentuale della propria spesa militare per contribuire a un Fondo di riduzione degli armamenti delle Nazioni Unite, messo a disposizione della protezione dell'ambiente del pianeta.

In ogni caso, l'accumulo di fondi per la tutela dell'ambiente non dovrebbe essere lasciato solo ai governi nazionali e locali o ad altre agenzie pubbliche. Come parte di un movimento globale per la sensibilizzazione della popolazione sulle questioni ambientali, anche le ONG di tutto il mondo dovrebbero essere pronte a fare la loro parte. Suggerisco che tutte le ONG mettano insieme la loro saggezza e la loro competenza per fornire alle Nazioni Unite sostegno finanziario attraverso varie attività, incluse le raccolte di fondi.

Numerose ONG di tutto il mondo si riuniranno in giugno alla Conferenza delle Nazioni Unite. Mai prima d'ora, è stato detto, la loro partecipazione è stata attesa con altrettanta aspettativa. Dobbiamo approfittare di questa opportunità per discutere a fondo questioni pratiche come quelle appena menzionate. Come ONG del Consiglio economico e sociale, la SGI ha continuato a sostenere le Nazioni Unite, e ha in programma di dare un positivo contributo al Summit della Terra. Specificamente, stiamo progettando, in cooperazione col Segretariato della Conferenza e con l'Ufficio dell'ambiente di Rio de Janeiro, di promuovere attività di sensibilizzazione ai problemi ambientali centrate su una mostra provvisoriamente intitolata *Ambiente e sviluppo*.

La realizzazione della mia idea delle Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo dipende dalla disponibilità di ogni paese a dare la precedenza agli interessi della Terra — cioè alla sopravvivenza della razza umana e dello stesso pianeta — sugli interessi nazionali. Ogni paese deve abbandonare i suoi convincimenti di vecchia data sulla supremazia della sovranità nazionale ed essere pronto a trasferire parte della sua autorità a un organismo internazionale.

La formazione della Comunità Europea (CE) può rivelarsi istruttiva a questo riguardo. I paesi della CE hanno deciso di abolire, nel prossimo futuro, le loro valute separate e realizzare un'unione economica e monetaria basata su una moneta unica. Essi sembrano anche disposti a coordinare le loro diplomazie e le politiche di difesa per raggiungere un'unione politica. Ciò significa che la sovranità di ogni paese sarà fortemente ridotta, o almeno delegata a un'organizzazione più grande. Un tema di grande interesse è come verranno modificate le organizzazioni internazionali per riflettere questa tendenza verso il "transnazionalismo".

Per esempio, un progetto che recentemente ha ricevuto attenzione è l'idea di una tassa internazionale. Già il Segretariato della Conferenza del Summit della Terra ha proposto la creazione di una tassa d'uso da imporre a tutti i paesi che sfruttano o utilizzano gli oceani, l'atmosfera o qualunque altra risorsa collettiva della comunità internazionale. Il denaro derivante andrebbe al fondo delle Nazioni Unite per la protezione ambientale. Se un tale sistema fosse realizzato, non solo riusciremmo ad accantonare i fondi necessari per la protezione dell'ambiente planetario, ma avremmo anche fatto un importante passo verso l'abbandono della visione assolutistica della sovranità nazionale. Ora che i fondamenti della sovranità nazionale stanno venendo messi in discussione, come evidenziato dallo sviluppo della CE, è necessario un dibattito costruttivo per arrivare all'imposizione di un qualche genere di tassa internazionale.

Le ONG possono rivelarsi preziose per superare i limiti intrinseci delle organizzazioni internazionali formate da stati sovrani. Esse hanno dimostrato la loro efficacia in molti campi, compresi la salvaguardia dell'ambiente, la difesa dei diritti umani e la cooperazione allo sviluppo. Come sfruttare appieno la loro energia costruttiva è un tema di notevole importanza. Il nostro compito è creare una nuova struttura che includa non solo organi di governo ma anche organizzazioni non governative di base, e di fatto tutti i principali gruppi attivisti internazionali. Per questa ragione, la Carta per le Nazioni Unite dell'ambiente e dello sviluppo andrà scritta sulla base degli ideali della democrazia mondiale, e dovrà indicare la via verso un XXI secolo dell'umanità.

Nel 1995 le Nazioni Unite celebreranno il loro cinquantenario. Con l'avvicinarsi di questo evento, facciamo ogni sforzo possibile per promuovere una discussione globale su come riformare radicalmente le Nazioni Unite.

Tendenze asiatiche: la penisola di Corea e la Cambogia

Consentitemi in ultimo di fare alcune considerazioni sulle nuove condizioni dell'Asia. Nella proposta fatta nel 1990 in occasione della quindicesima Giornata della SGI, avevo predetto che le istanze di libertà e democrazia sviluppatasi nell'Europa orientale avrebbero alla fine avuto ripercussioni anche in Asia. Avevo espresso anche la mia sincera speranza che ci sarebbero stati miglioramenti nelle relazioni tra le due Coree, la cui divisione era diventata apparentemente definitiva. Fortunatamente, gli enormi cambiamenti degli anni passati hanno veramente avuto l'effetto che avevo pronosticato.

Tre eventi epocali si sono verificati l'anno scorso in relazione alla pace e alla riunificazione della penisola coreana: la simultanea ammissione delle due Coree nelle Nazioni Unite, l'Accordo di riconciliazione, non aggressione e scambio e cooperazione economica e la Dichiarazione congiunta per una penisola coreana non nucleare.

Non solo questi eventi sono i più importanti avvenuti in Corea dall'epoca della loro divisione, ma rivestono anche un grande significato come mezzi per ridurre le tensioni nel Nordest asiatico e rafforzare le fondamenta della pace nel mondo.

Tra questi eventi, la simultanea ammissione della Corea del Nord e della Corea del Sud nelle Nazioni Unite è stata strumentale allo smantellamento delle precedenti strutture di scontro. Benché la speranza di avere una rappresentanza congiunta del popolo coreano con un unico seggio alle Nazioni Unite abbia dovuto essere rimandata, la soluzione a due seggi è diventata il simbolo della nuova "Era di pacifica coesistenza".

La seconda apertura è stata l'Accordo di riconciliazione, non aggressione e scambio e cooperazione economica, che è stato adottato a metà dicembre alla quinta conferenza dei primi ministri delle due Coree.

Nel 1985, nella proposta commemorativa del decimo anniversario della fondazione della SGI, espressi l'opinione che stavano crescendo le opportunità per il dialogo in Asia, e sottolineai fortemente l'importanza di tenere un incontro al vertice tra le due Coree. L'anno seguente ripresi ulteriormente questo tema lanciando l'appello che i massimi leader di entrambi i paesi si incontrassero di persona e firmassero un accordo di "non aggressione e non belligeranza".

L'accordo attualmente raggiunto include anche, chiaramente, l'impegno alla reciproca "non aggressione e non belligeranza" che io proponevo. Inoltre, il mio suggerimento, delineato nella proposta fatta in occasione dell'undicesima giornata della SGI, che la zona smilitarizzata servisse come punto strategico per la pace e la cultura, ha trovato spazio nell'Accordo, che afferma che le due Coree esploreranno la possibilità di usi pacifici della zona smilitarizzata.

La terza apertura, la Dichiarazione congiunta per una penisola coreana non nucleare, deve essere accolta con favore, come una risoluzione che darà ulteriore impulso al disarmo nucleare, sia in Asia che nel mondo intero.

Praticamente, la formula per la pace è già stata impostata. Ciò che va fatto ora è trovare il modo di metterla in pratica, rendendo la pace una realtà. Nei loro rispettivi messaggi di Capodanno, il Presidente Roh Tae Woo e il Presidente Kim Il Sung hanno entrambi espresso il loro forte desiderio di pace e riunificazione. Come passo successivo, spero fortemente che un dialogo diretto tra i due leader, basato sugli accordi che sono stati raggiunti a livello governativo, possa avere luogo il più presto possibile. Nel corso della conferenza stampa tenuta all'inizio dell'anno, il Presidente Roh ha espresso il suo desiderio di incontrare personalmente il Presidente Kim Il Sung, e ha aggiunto che le prospettive che ciò possa avvenire "in un futuro non lontano" sono buone. È questione della massima importanza che i due leader si incontrino e parlino direttamente, così che gli accordi raggiunti dai rispettivi governi vengano rafforzati, e il loro contenuto realizzato.

Avendo osservato negli anni passati questa storica evoluzione verso la pace nella penisola coreana, sento con forza che ci stiamo avvicinando ad un'era di importante cambiamento. Tra tutte le nazioni del mondo, la Corea è quella che ha maggiormente sofferto per la guerra e il conflitto interno, e lo scontro è sembrato essere il destino immutabile di questa regione.

Non dobbiamo lasciare che questa occasione sfugga. Ai popoli di entrambe le Coree, che per la maggior parte di questo secolo hanno subito la devastazione della guerra, l'invasione e la dominazione straniera, e la divisione della loro nazione, deve essere data la possibilità di entrare nel nuovo secolo nella prosperità e con una vera pace. Questo è l'accorato desiderio di quelli di noi che hanno condiviso le vicende del XX secolo.

Un altro argomento che vorrei trattare è la situazione della Cambogia. Nella proposta fatta in occasione della Giornata della SGI di quattro anni fa, discussi le condizioni della Cambogia da una prospettiva umanitaria, ed espressi la speranza che la prolungata guerra civile si risolvesse il più velocemente possibile.

Fortunatamente, l'anno scorso ha segnato la fine della guerra civile dopo tredici anni di conflitto, e io sono contentissimo di sentire l'avvicinarsi della pace. La sfiducia tra le quattro fazioni in lotta non è interamente svanita, e la strada verso la stabilità politica e la ricostruzione economica è disseminata di numerose difficoltà. Ma dobbiamo accogliere con gioia il fatto che il primo passo verso la riconciliazione nazionale sia stato compiuto.

Posso dire con piacere che la persona che ha avuto dal Segretario generale dell'ONU l'incarico speciale di dirigere l'Autorità di transizione per la Cambogia delle Nazioni Unite (UNTAC), Yasushi Akashi, è un mio vecchio amico. Come concittadino giapponese e come buddista che desidera la pace in Asia, prego perché egli abbia successo nel suo compito, che si dice sia il più difficile mai affrontato dalle Nazioni Unite.

L'UNTAC è incaricata di gestire tutti gli aspetti del governo della Cambogia fino a quando il prossimo anno verrà sostituita da una nuova amministrazione regolarmente eletta. Mai prima d'ora le Nazioni Unite erano state così pienamente coinvolte nella ricostruzione di un singolo paese. Ciò dimostra la crescente fiducia e l'alta stima che le Nazioni Unite godono attualmente, e costituirà una preziosa esperienza nelle attività di mantenimento della pace.

Su un livello più personale, il mio vivo interesse per la situazione della Cambogia deriva in parte dall'aver incontrato il principe Sihanouk a Pechino nell'aprile del 1975. Egli è ora a capo del Consiglio Nazionale Supremo, che è considerato il simbolo della riconciliazione popolare.

La massima priorità deve essere data alla felicità del popolo cambogiano. Spero che, sulla base dell'incondizionato sostegno delle Nazioni Unite e con tutti i possibili sforzi cooperativi del Giappone e degli altri paesi, la strada per la costruzione della nuova Cambogia verrà spianata.

Il ruolo del Giappone nel nuovo ordine

Varie discussioni sono in corso su come il Giappone debba contribuire alla comunità internazionale. Queste discussioni non devono limitarsi alla questione della partecipazione nelle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite (PKO), ma devono estendersi ad esaminare i modi in cui possiamo contribuire a costruire una struttura complessiva per la pace mondiale.

Ora che il pericolo della guerra atomica si è allontanato, la crisi ambientale che incombe sull'umanità è sempre più minacciosa. Pur rispettando il "diritto allo sviluppo" dei paesi in via di sviluppo, è necessario creare un nuovo sistema globale di coesistenza che garantisca anche lo sviluppo economico dei paesi industrializzati. È precisamente in questo che il Giappone può contribuire.

Come obiettivo immediato, il Giappone dovrebbe fornire la tecnologia avanzata e il capitale necessario per aiutare a preservare l'ambiente nei paesi asiatici, la cui rapida crescita economica sta rendendo le loro regioni le più inquinate del pianeta. La tecnologia del Giappone nel campo della protezione ambientale non è seconda a nessuno, e anche la sua tecnologia di conservazione dell'energia è evoluta. Numerosi paesi si aspettano molto dal Giappone.

Per poter prendere queste iniziative, il Giappone deve prima ridurre il suo bilancio militare e adottare una politica di riduzione degli armamenti che aiuti a stemperare la diffidenza profondamente radicata che i paesi asiatici nutrono nei suoi confronti. Ora è il momento di rendere chiara la nostra visione di un Giappone che prospera insieme al resto dell'Asia.

Stiamo vivendo in un periodo di grande transizione, in cui tentiamo di riassumere le conquiste del XX secolo e ci prepariamo a fare il nostro ingresso nel nuovo secolo che si avvicina. Benché ci siano state temporanee contrarietà, stiamo entrando inequivocabilmente in un'era di armonia che ci permetterà di trascendere i confini nazionali e di lavorare assieme per risolvere i problemi globali che abbiamo di fronte. Con passi sicuri, abbiamo cominciato la nostra marcia verso il sistema di cooperazione senza guerre che ho sostenuto per molti anni.

Impegnandomi nei regni della pace, della cultura e dell'educazione, io personalmente prometto di viaggiare quest'anno il più possibile, e di fare del mio meglio per costruire un mondo senza guerre.